



Sindacato & **LAVORO**

Notiziario dell'Area Programmatica

LAVORO SOCIETA' - CAMBIARE ROTTA

della **FISAC CGIL** - Concessione di Pescara

SETTEMBRE 2001

NUMERO UNICO



CONTRO LE GUERRE

Siamo contro le guerre, contro tutte le guerre. Soprattutto se è una guerra che rischia di coinvolgere solo ed esclusivamente donne, uomini e bambini innocenti.

La fotografia riportata, con quel “tutti eroi! O il Piave o tutti accoppiati!”, è fortemente voluta perché, in qualche modo, rende l’idea della crociata che si vuole combattere da una parte e dall’altra; la casa sventrata è il risultato di questo modo di impostare il problema. Il drammatico slogan riportato su quel muro riecheggia le semplicistiche e pericolosissime dichiarazioni dei governanti occidentali (due su tutti, Bush e Berlusconi): o Bin Laden o gli Stati Uniti, o con noi o contro di noi, o con la civiltà o con l’Islam, o con il Bene assoluto o con il terrorismo. Il fascismo, in Italia, ci aveva abituato a questa visione del mondo, ci aveva abituato a questi dualismi estremi con buona pace della politica; i risultati li hanno vissuti, sulla propria pelle, i nostri nonni e i nostri genitori, subendo le angherie di un regime liberticida (*con lo Stato o contro lo Stato*, era lo slogan) e le conseguenze di una guerra impostata, da entrambe le parti, sul tema “il Bene contro il Male”. Sia chiaro: gli attentati dell’11 settembre sul suolo americano sono un atto criminale ed uno schiaffo all’umanità intera e per questo la condanna deve essere ferma e unanime. Però non si può rispondere ad un atto criminale di proporzioni immense con un genocidio indiscriminato che coinvolgerà un intero popolo. Colpire il responsabile (o i responsabili) è un atto di giustizia indispensabile; purché la giustizia non sconfini in rappresaglie *tout court*.

Il terrorismo va combattuto ed estirpato; ma la risposta militare è certamente la meno adatta. Ricordate gli anni di piombo in Italia? Quel terrorismo è stato combattuto e vinto con la forza della politica, non con una risposta militare; calare l’Italia in un clima di guerra, con il ricorso ai poteri eccezionali che avrebbero limitato l’esercizio delle più elementari libertà, in quel drammatico periodo, significava creare le premesse per

uno scivolamento della repubblica verso forme più o meno visibili di autoritarismo militarizzato. Probabilmente i “terroristi stranieri” volevano questo tipo di destabilizzazione e sono stati sconfitti con le armi, ben più potenti e durature, della politica e della democrazia. In Italia il terrorismo è definitivamente morto e la dimostrazione viene dal fatto che, nonostante questo governo di destra presti il fianco (con le sue politiche) a tentazioni estremistiche, questi rigurgiti di inciviltà non prendono piede ed hanno difficoltà a trovare giustificazione anche negli ambienti più duri dell’extraparlamentarismo. Il terrorismo era ed è contro la democrazia; il terrorismo era ed è contro i diritti di tutti. Questo è il punto centrale: a chi giova il terrorismo?

Le migliaia di morti delle *Twin Towers* erano, oltre che di tutte le nazionalità, **lavoratrici e lavoratori**, alcuni non in regola con le leggi statunitensi sull’immigrazione e con le assunzioni. Tutti i terrorismi sono contro i lavoratori, perché essi per primi ne pagano le conseguenze. Ed anche le guerre sono contro i lavoratori; le distruzioni, ad esempio, nell’ex Jugoslavia hanno messo in ginocchio l’intero paese e, soprattutto, la sua capacità di produzione, necessaria per superare le difficoltà. Ed è evidente che a pagare le conseguenze di una crisi di tale dimensione sono tutti coloro che non detengono il potere economico ma si limitano a creare la ricchezza di uno stato con il proprio lavoro e con le proprie spese.

Dunque, il terrorismo non giova alla causa dei lavoratori né a quella dei poveri. Scatenare una guerra contro i terrorismi giova, invece, alle industrie belliche e a tutto il profitto che esse inducono. E serve, la guerra, a rendere ancora più poveri i poveri. Per questi motivi, esposti in maniera fin troppo semplice e concisa, siamo contro le guerre e contro i terrorismi; perché un mondo migliore rifiuta questo modo di impostare i problemi; perché un mondo migliore presuppone il diritto di tutti alla vita e a migliori condizioni di vita.

CGIL**Confederazione Generale Italiana del Lavoro**

CONTRO LE GUERRE

Guerre e terrorismi.

Tutte le guerre e tutti i terrorismi hanno un denominatore comune: colpiscono, in larghissima misura, civili innocenti che hanno la sventura di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato. Ed anche le conseguenze di una guerra o di un atto terroristico come quello dell'11 settembre sono drammaticamente simili, giacché a pagarne le conseguenze, direttamente o indirettamente, sono sempre tanti innocenti e, specificamente, gli strati meno abbienti della popolazione.

Le guerre, soprattutto dopo il primo conflitto mondiale, sono cambiate nel modo di conduzione e sono diventate "totali"; la somma di civili uccisi nelle guerre dell'ultimo secolo ammontano a svariate decine di milioni, oltre, naturalmente, ai soldati, per molti versi anch'essi vittime degli interessi altrui (con un'espressione un po' cruda, si potrebbero definire "carne da macello").

Senza voler tornare indietro fino alla seconda guerra mondiale (a proposito della quale vale la pena ricordare, a titolo esemplificativo, gli oltre 10.000 civili uccisi dai nazifascisti per rappresaglia), mi rifarò alle due "guerre ufficiali" di più fresca memoria, quella del Golfo e quella dei Balcani.

In entrambi i casi la Nato è intervenuta per punire un dittatore che aveva commesso oggettivi crimini nei confronti di oppositori interni e, nel caso dell'Iraq, anche esterni al paese. In entrambi i casi si è assistito ad un costante bombardamento aereo che, non portando i soldati a contatto tra di loro, si è necessariamente risolto in una carneficina di civili. Certo, qualche soldato (si badi bene che non si parla mai di generali o governanti) è stato pure preso, ma a che prezzo? Ricordate i missili intelligenti nell'ex Jugoslavia che centrarono ponti percorsi da pullman carichi di civili, colonne di profughi, mercati in sperdute località ai confini con i paesi dell'ex blocco sovietico, l'ambasciata di Cina, gli ospedali, le fabbriche, i campi di profughi? Non un solo generale è stato ucciso se non in

agguati portati dalle opposizioni interne, né tanto meno sono stati perseguiti coloro contro cui era stata scatenata la guerra. Sia Milosevic che Saddam Hussein sono rimasti saldamente al loro posto, anzi, durante i bombardamenti il loro consenso popolare era addirittura aumentato.

Le conseguenze, quelle più drammatiche, sono state riservate ad un popolo intero; in Iraq continuano tuttora a morire centinaia di migliaia di bambini all'anno per gli stenti e per la mancanza di medicinali (a distanza di dieci anni vige ancora l'embargo), mentre in Jugoslavia la distruzione delle maggiori realtà produttive non soltanto ha messo in ginocchio migliaia di famiglie rimaste senza alcun reddito, ma ha anche precluso ogni via ad una rapida uscita dalla crisi. Come se non bastasse, gli effetti delle armi usate nei bombardamenti si stanno evidenziando soltanto adesso, con un aumento della mortalità per tumori e, in modo specifico, per leucemie. Anche tra i soldati italiani che hanno partecipato alla campagna balcanica si sono verificati e si stanno verificando gli stessi "effetti collaterali".

Tirando le somme, questi due conflitti si sono risolti senza vincitori ma con tanti vinti: i disperati che continuano a vivere del proprio lavoro e ad operare in quel quotidiano, sempre più drammatico.

Analogo discorso può farsi per il terrorismo; anzi, il discorso, in questo caso, è ancora più complesso. Prendiamo gli attentati dell'11 settembre: lì non sono morti soltanto i 20.000 delle Torri gemelle ed i passeggeri dei quattro Boeing dirottati. Nel momento in cui crollavano i simboli economici e militari degli Stati Uniti crollava anche l'economia mondiale; e le conseguenze sono terribilmente peggiori del già triste bilancio di New York e Washington. Il 1° ottobre la Banca Mondiale ha reso noti i risultati di uno studio compiuto subito dopo ed in relazione agli attentati di quel tragico martedì 11 settembre: per il prossimo anno sono previsti 10 milioni di poveri in più (cioè 10 milioni in più di

CGIL**Confederazione Generale Italiana del Lavoro**

CONTRO LE GUERRE

persone che vivono con meno di un dollaro al giorno) nel disgraziato Sud del mondo, mentre 40.000 bambini in più rispetto alle "normali" cifre (che aberrazione dover usare il termine "normale" in questa circostanza!) moriranno per malattie e denutrizione.

Adesso, a tutto ciò si aggiungeranno i morti causati dall'attacco all'Afghanistan e le centinaia di migliaia di profughi che si stanno ammassando ai confini dei paesi limitrofi e con i quali questi paesi dovranno fare i conti non soltanto per le emergenze sanitarie ma anche per garantire loro un minimo di sostentamento. È evidente che l'aggravio sui bilanci di paesi come il Pakistan comporterà ulteriori disagi ad un'economia già di per sé non certamente florida.

Dunque, contro le guerre e contro il terrorismo; quale, allora la soluzione?

Uno slogan gridato in questi giorni nei college americani diceva: Occhio per occhio e il mondo sarà cieco. Partire, dunque, dal rifiuto della violenza per dirimere questioni che possono essere ricondotte alla politica mi sembra il primo, fondamentale passo. Proviamo ad immaginare uno scenario diverso: una rivalutazione del ruolo politico dell'Onu partendo dal rispetto delle risoluzioni adottate in merito alla questione palestinese (risolvere il conflitto tra Israele e Palestina significa aver fatto molta strada nella lotta al terrorismo); una politica economico-sociale che operi una più equa redistribuzione della ricchezza mondiale tale da restituire la speranza in un mondo migliore a chi l'ha già perduta da tempo (è proprio tra i disperati che non hanno futuro che il terrorismo internazionale recluta i suoi adepti), partendo dall'azzeramento dei debiti dei paesi poveri; regole per evitare che l'accumulazione indiscriminata di ricchezza ai danni di interi continenti si traduca anche in relativa accumulazione di odio (Aristotele sosteneva che le ribellioni nascono dalla povertà). Cosa succederebbe se, come risposta alle azioni terroristiche, si adottasse una linea del genere?

Un mondo migliore e più vivibile per tutti dà maggiori garanzie su tutto, anche su una cooperazione e su una integrazione tra i popoli con tutti i vantaggi che da ciò potrebbero scaturire. Se l'obiettivo è quello di sradicare il terrorismo occorre innanzitutto eliminare le cause (o le concause) che lo fanno prosperare. Del resto, lo stesso Bin Laden ha messo in relazione terrorismo e povertà, soprusi, arroganza dell'occidente.

La risposta militare adottata rischia di avvolgere il mondo in una spirale di violenza difficile da fermare e da controllare e può creare (sicuramente creerà) nuove sacche di povertà nelle quali potranno attingere a piene mani i nuovi e vecchi magnati del terrorismo. Che non necessariamente sono riconducibili al solo Bin Laden, se è vero che numerose società quotate in borsa (in tutte le borse mondiali) fanno da paravento ai terroristi e servono, anzi, per finanziare i loro disegni criminosi. Le connivenze, in questo caso, vanno cercate non nel mondo dell'Islam ma nel "civile" occidentale; ed un *mea culpa* da parte di coloro che hanno come unico valore etico il profitto è (sarebbe) d'obbligo.

Siamo contro le guerre (di qualsiasi tipo) perché, per usare un'espressione di Bertinotti, due torti non fanno una ragione; siamo contro le guerre perché crediamo in un mondo migliore; perché un mondo diverso è possibile, ma senza passare attraverso le guerre. Un mondo più giusto non può derivare da due atti profondamente ingiusti.

Nicola Palombaro



CGIL



Confederazione Generale Italiana del Lavoro

LA NOSTRA CONCESSIONE

Bentornati!

I due colleghi ingiustamente licenziati dalla So.G.E.T. Spa sono tornati a far parte, seppure attraverso strade diverse, della nostra Azienda. Durante un incontro richiesto dalla dirigenza in data 28 settembre, l'Amministratore Delegato ha informato le OO.SS. aziendali che dal 1° ottobre i due colleghi che non avevano avuto la conferma in servizio sarebbero stati reintegrati. Tuttavia gli interessati hanno scelto strade diverse: una ha trovato l'accordo con l'Azienda ed ha ripreso regolarmente servizio alla data indicata; l'altro, invece, ha proseguito la sua azione presso la magistratura chiedendo l'annullamento del provvedimento e, dunque, la prosecuzione del rapporto di lavoro dal giorno della mancata riconferma.

Il 5 ottobre c'è stata l'udienza che ha partorito l'ordinanza di sospensione del provvedimento di allontanamento e la reintegra a partire dalla data di licenziamento.

Benché sia di tutta evidenza che il risultato, importante per le positive conseguenze che riguardano i due colleghi, è stato ottenuto grazie ad un atto unilaterale dell'Azienda (che ha tenuto a precisare, però, che, almeno per uno dei due, non ha regalato niente, essendo impraticabile l'allontanamento dal posto di lavoro) e ad uno del Tribunale di Pescara, va comunque sottolineata l'esattezza della posizione assunta dalle OO.SS. aziendali, che hanno rivendicato il diritto dei due colleghi a restare in Azienda e non hanno ceduto di fronte al ricatto, più volte reiterato dalla So.G.E.T. Spa, di scambiare due posti di lavoro con pezzi di contratto (nazionale ed integrativo).

Abbiamo ritenuto e continuiamo a ritenere che i diritti dei lavoratori non sono merce di scambio; l'ordinanza del Tribunale di Pescara è un indiretto riconoscimento all'operato delle OO.SS., che hanno, evidentemente a ragione, portato avanti le loro istanze rivendicative anche di fronte alla minaccia di (illegittimi) licenziamenti.

La partita, adesso, si sposta sul tavolo del nostro contratto integrativo; sempre nel mese di settembre, infatti, la So.G.E.T. Spa ha comunicato che avrebbe applicato alla Concessione di Pescara il Contratto Integrativo Aziendale della Concessione di Chieti, senza, ovviamente, tentare alcun accordo con le OO.SS.

Il confronto, dunque, non è terminato; ma continua su basi diverse rispetto ad un mese fa. Nel frattempo, siamo contentissimi di dire ai nostri due colleghi: Bentornati in azienda!

Integrativi e dintorni.

L'Amministratore Delegato della So.G.E.T. Spa ha chiesto, per la terza volta, un incontro alle OO.SS. per discutere (e, magari, firmare) il C.I.A.

È certamente curioso che, dopo aver comunicato, a metà settembre, a tutti i dipendenti della Concessione di Pescara che il rapporto di lavoro sarebbe stato regolamentato dal contratto integrativo aziendale della Concessione di Chieti con decorrenza 1° giugno, adesso l'Azienda cerchi in tutti i modi di spuntare una qualsivoglia firma su questo benedetto C.I.A.; soprattutto alla luce degli ultimi avvenimenti che indicano, chiaramente, la volontà di applicare unilateralmente un contratto piuttosto che un altro. Infatti, gli ultimi buoni pasto relativi al mese di settembre hanno un importo pari a 8.000 lire anziché 7.000, come prevede l'accordo intercorso tra OO.SS. e Montepaschi Serit Spa del 27.3.1997. Una svista o un magnanimo atto di bontà da parte dell'Azienda? Riteniamo (e siamo convinti di non andare molto lontano dalla verità) che non siamo in presenza di sviste né di regali: la quota di 8.000 lire per buono pasto è un aspetto *a latere* del C.I.A. della Concessione di Chieti. Dunque, volendo **imporre** una diversa regolamentazione del rapporto di lavoro ai dipendenti di Pescara, la So.G.E.T. Spa ha pensato bene di partire dall'aspetto più allettante di questo scambio; aumentare di ben 1.000 lire il buono pasto! Poco importa, poi,

CGIL



Confederazione Generale Italiana del Lavoro

LA NOSTRA CONCESSIONE

se i lavoratori verranno a perdere svariate centinaia di migliaia di lire; l'Azienda avrebbe, comunque, una diminuzione di spese per il personale di dimensioni notevoli.

Questa "omogeneizzazione forzata" (sia chiaro, l'omogeneizzazione è una cosa diversa dalla mera imposizione del contratto di Chieti) trova la sua ragion d'essere negli incontri che le OO.SS. tennero con l'Amministratore Delegato, il Presidente ed il Vicepresidente nelle calde giornate di luglio: nella memoria di tutti coloro che parteciparono a quella serie di incontri è ancora nitida l'immagine dell'Amministratore Delegato che, richiamando le lamentele espresse da qualcuno circa le (presunte) diversità di trattamento economico, si appellava ad un primordiale senso di giustizia secondo il quale tutti i lavoratori devono convivere pacificamente nella più assoluta uguaglianza (soprattutto economica). Una sorta di Robin Hood che pretendeva di togliere ai ricchi per dare ai poveri; peccato, però, che il maldestro tentativo di luglio si sia rivelato, nell'arco di pochi minuti dalla sua enunciazione, per quello che effettivamente era, cioè un tentativo di destabilizzare l'ambiente lavorativo pescarese e di colpire la credibilità delle OO.SS. In questo modo l'unico soggetto che guadagnava qualcosa era l'Azienda (che, incidentalmente, è anche il soggetto più forte economicamente); per cui il "generoso" Robin Hood, che prendeva ai ricchi per dare ai poveri, veniva a trasformarsi nel suo esatto contrario (Nibor Dooh, per dirla alla Benni), cioè un tizio che prende ai poveri per dare ai ricchi (a se stesso).

Non essendo riuscita in quel di Montesilvano nell'impresa, adesso l'Azienda ha deciso di far ricorso a metodi spiccioli, applicando, dietro il paravento di non aver firmato il C.I.A. di Pescara, quello di Chieti; tuttavia, se da un lato è vero che la So.G.E.T. Spa non ha firmato nulla con le OO.SS. di Pescara, è altrettanto vero che i Sindacati Aziendali pescaresi non hanno mai firmato quell'accordo in vigore a Chieti.

Il motivo per cui l'Azienda cerca una qualsivoglia firma dalle organizzazioni sindacali di Pescara è, dunque, chiaro: un notevole risparmio sugli stipendi. Ma c'è di più: se, come riteniamo, la So.G.E.T. Spa è tenuta ad applicare il C.I.A. che ha trovato al momento del suo insediamento nella Concessione di Pescara almeno fin quando non cambiano i contratti nazionali di categoria (con buona pace dell'art.5 del CCNL del 1995, ormai ampiamente superato in molte parti dal decreto legislativo n.112/99), l'unica possibilità che l'Azienda ha di modificare i rapporti contrattuali prima della loro scadenza naturale passa attraverso un accordo. E, vista l'imposizione fatta a metà settembre, una firma sul contratto di Chieti è l'unico modo per rendere valido l'atto unilaterale compiuto dall'Azienda.

Le nostre stesse perplessità e motivazioni sono state espresse anche dai colleghi di Teramo, che, in un comunicato, polemicamente chiedevano: in base a quale normativa si applica unilateralmente il contratto vigente nella Concessione di Chieti e non quello, magari, di Taranto o di Pescara? Ed ancora: in base a quale normativa un'Azienda può prevaricare i lavoratori estromettendo, come ha fatto, le loro rappresentanze sindacali, benché le leggi italiane riconoscano un ruolo ben preciso alle organizzazioni sindacali?

Forse qualcosa sta cambiando nei rapporti di forza; la So.G.E.T. Spa non ha quell'invincibilità tanto vantata al momento del suo insediamento e, probabilmente, adesso dovrà fare i conti con un ritrovato spirito di classe; la dignità, si sa, è ben più forte dell'arroganza.

Fiocco rosa

La famiglia del collega e compagno Nicola Palombaro, membro della Segreteria aziendale della Fisac-CGIL, è stata allietata dall'arrivo della terza figlia; il 17 ottobre, presso l'ospedale civile di Pescara, è venuta al mondo la piccola Ludovica.

CGIL



Confederazione Generale Italiana del Lavoro

IL MONDO DEL LAVORO



L'Inail ha fornito le tabelle ufficiali sugli infortuni per quanto riguarda i primi sette mesi del 2001; in Italia gli infortuni sul lavoro continuano a crescere e a farne le spese, manco a dirlo, sono quei soggetti che hanno meno potere contrattuale perché fanno lavori poco qualificati o sono privi di tutele sindacali. In questa ampia categoria rientrano gli immigrati, i dipendenti delle piccole aziende e i parasubordinati (il cosiddetto popolo dei "flessibili", cui il nuovo governo vorrebbe equiparare l'intero mondo del lavoro). Il quadro che esce dal rapporto dell'Inail è terrificante: in Italia muoiono, mediamente, 3 persone al giorno per incidenti sul posto di lavoro, un dato che non trova paragoni in nessun altro paese d'Europa. A fronte di una diminuzione delle "morti bianche" (702 rispetto alle 803 dello scorso anno per lo stesso periodo e, comunque, un dato ancora troppo elevato), gli incidenti complessivi sono stati 591.184, in crescita dello 0.7% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Il calo più consistente del numero di infortuni si è avuto nel settore dell'agricoltura (-10.8%), mentre in quello industriale c'è stato un incremento dell'1.7% (pari a 547.740 infortuni). Interessante è stata la relazione con la quale Gianni Billia, presidente dell'Inail, ha accompagnato i dati sugli infortuni: l'accentuata pericolosità del settore manifatturiero, scrive infatti, non è dovuta al caso, ma è l'amaro frutto del cambiamento del sistema produttivo nazionale avvenuto negli ultimi anni (leggi flessibilità), cambiamento che ha visto una progressiva riduzione di peso delle grandi aziende a vantaggio delle piccole e piccolissime realtà produttive. Le quali,

connotate da flessibilità e creatività, raramente dispongono di una cultura del modello organizzativo e produttivo proprio dei grandi gruppi sindacalizzati. Le conseguenze di questo cambiamento sono state scontate in termini di sicurezza sul lavoro: in cinque anni, dal 1993 al 1998, gli infortuni mortali dei dipendenti dell'industria sono saliti da 782 a 1.082, con un aumento del 31.5%, mentre nelle piccole aziende questo aumento è sull'ordine del 71.5%. Questo dato, così riportato, spiega anche perché oltre il 97% delle vittime è costituito da apprendisti e operai non specializzati, che statisticamente rappresentano il 62% della forza lavoro nazionale. Un preoccupante aumento degli infortuni si è avuto anche tra gli extracomunitari, chiamati, normalmente, a svolgere lavori faticosi e mal retribuiti: dal 1987 al 2000 gli infortuni mortali tra costoro sono passati da 2 a 63. È utile notare che, mentre l'occupazione degli immigrati è cresciuta di tre volte, mentre gli infortuni si sono moltiplicati per 30!

L'Inail ha affrontato anche il problema del sommerso, stimando in circa 3 milioni e mezzo il numero dei lavoratori in nero. Secondo Billia una soluzione al problema potrebbe essere una buona prevenzione, basata sulla formazione professionale soprattutto nella fase di primo ingresso al lavoro. Il direttore dell'Inail prende quale esempio la Germania, dove gli istituti assicurativi pubblici si fanno carico della formazione professionale dei neoassunti con particolare riguardo alla sicurezza. Sono senza dubbio intenti meritori, ma potrebbero non essere sufficienti; in Italia, infatti, c'è da arginare, innanzitutto, la flessibilità che trova ad ogni piè sospinto nuovi cultori e nuovi sostenitori. A partire, ovviamente, dal governo e dal ministro del welfare Maroni. Fermare la flessibilità ed allargare le tutele a tutti i lavoratori è un obiettivo che Lavoro Società propone, quale linea direttiva, alla CGIL. Votare al congresso questa mozione diventa necessario. Per cambiare rotta.

CGIL



Confederazione Generale Italiana del Lavoro

VERSO IL XIV CONGRESSO

Il 21 settembre, presso i locali del teatro Brancaccio di Roma, ha avuto ufficialmente inizio il XIV congresso della CGIL per l'area Lavoro Società – Cambiare rotta.

Davanti ad oltre mille delegati di tutta Italia, hanno preso la parola per illustrare i contenuti del documento congressuale i vari Cremaschi, Danini, Scarpa, Patta, e poi Agnoletto (Lavoro Società ha aderito al Genoa Social Forum), Fernando Gapasin, esponente dell'Afl-Cio (movimento sindacale americano), Nemer Hammad, ambasciatore palestinese a Roma e tanti altri ancora.

Sull'assemblea aleggiava il fantasma della guerra e tutto ciò si è sentito nelle parole, nelle riflessioni, negli appelli lanciati (uno anche a Cofferati: prendere una posizione netta contro la guerra, perché non si ripeta di nuovo la "contingente necessità" del conflitto nei Balcani). L'assemblea ha votato un ordine del giorno che impegna il sindacato a schierarsi non solo contro la guerra ma ad essere forza attiva e protagonista nei e con i movimenti per la pace.

Adesso che la guerra è scoppiata, la CGIL non ha ancora preso alcuna posizione, fatta eccezione per le affermazioni di Betty Leone, che ritiene l'azione angloamericana non una semplice operazione di polizia internazionale ma un vero e proprio atto di guerra.

Al proposito occorre dire che, proprio riguardo alla guerra, la sinistra sindacale non ha detto niente di nuovo rispetto alle posizioni che da sempre sostiene; la guerra colpisce i lavoratori e la loro capacità di produzione; la guerra affama intere popolazioni e le annienta; la guerra ammazza le libertà e la democrazia. Non è un caso, infatti, che nella mozione congressuale di *Lavoro Società – Cambiare rotta* c'è un riferimento esplicito a questo tema: **La CGIL ripudia la guerra**. A questo titolo (il 2.4, per la precisione) segue quanto appresso riportato: "[...] Dopo due guerre mondiali svoltesi nel cuore dell'Europa il movimento dei lavoratori e il sindacato hanno ormai acquisito che l'uso della guerra per la soluzione dei conflitti si volge sempre e

comunque contro le conquiste sociali e del lavoro. [...] Con questo XIV congresso la Cgil recupera la coerenza con le proprie radici storiche ripristinando nel proprio statuto la formulazione: 'La Cgil ripudia la guerra come strumento di soluzione dei conflitti'.

Al di là delle posizioni sulla guerra, ciò che occorre chiarire subito, riguardo questo congresso, è che i lavoratori dovranno valutare due diverse impostazioni politiche, perché questo che ci accingiamo ad affrontare è un congresso politico.

La concertazione è giunta al capolinea; una politica simile a quella seguita nell'ultimo decennio è possibile soltanto accettando condizioni peggiorative dei diritti e delle retribuzioni di tutti i lavoratori, questioni, queste, già messe a dura prova dalla cosiddetta politica dei redditi. Le basi dei due documenti congressuali muovono proprio dal nodo della concertazione, benché il dibattito non si esaurisca in esso. Continuare su questa linea o cambiare rotta, cioè riportare al centro di ogni discorso i lavoratori e gli storici problemi che gravitano intorno ad essi (orario, salario, sicurezza), ecco su cosa dovranno esprimersi i lavoratori. Le questioni non sono di poco conto, perché restituire centralità ai lavoratori (e non ai lavori) comporta conseguenze altrettanto rilevanti quali, per esempio, il nodo della democrazia sindacale (nessun accordo può essere firmato senza il consenso dei lavoratori) o quello dell'autonomia (il sindacato non è e non può essere una succursale di un partito politico).

È di tutta evidenza che in questo XIV congresso è necessario partire da una valutazione dei risultati della concertazione e della politica dei redditi; ed allora vale la pena fare un bilancio sociale di questi anni Novanta.

Le politiche fin qui praticate, se da un lato hanno bloccato le tensioni sociali (è solo il caso di ricordare che l'ingresso in Europa è stato possibile solo grazie ai milioni di lavoratori italiani che hanno pagato, essi soli, il risanamento delle casse statali, con

CGIL



Confederazione Generale Italiana del Lavoro

VERSO IL XIV CONGRESSO

l'approvazione del sindacato), dall'altro hanno permesso, proprio per la scelta strategica di salvaguardare la pace sociale, l'attacco allo stato sociale che Confindustria prima e il governo adesso stanno perseguendo in nome del libero mercato.

Le politiche neoliberiste portate avanti dal centro-sinistra e, con maggiore incisività e decisione, dal centro-destra hanno portato alla privatizzazione di tutti i servizi essenziali, con ricadute pesanti sull'occupazione e, per quanto concerne gli utenti, con un peggioramento dei servizi. Accettare un modello di sviluppo basato sulla concorrenza tra lavoratori, sulla frammentazione delle categorie e, non ultimo, sul cosiddetto *toyotismo* (secondo il quale imprese e lavoratori hanno i medesimi obiettivi) ha comportato un indebolimento di fondo del sindacato e, come abbiamo visto nel mese di luglio, la rottura sindacale. Che, va detto, è anch'essa una conseguenza della politica dei redditi. Solo questo fatto dovrebbe essere sufficiente a far capire che il ciclo inaugurato con gli accordi del luglio '93 è giunto al termine. La sconfitta del movimento sindacale passa necessariamente dalla rottura dell'unità sindacale; e, purtroppo, sembra che ci si stia avviando verso l'ultimo atto di una tragedia annunciata. Per questo motivo è necessario cambiare rotta e recuperare le antiche origini del movimento sindacale (origini che, sia chiaro, si richiamano all'unità di tutti i lavoratori); non è possibile rispondere all'attacco liberista con la riproposizione delle regole e dei contenuti della contrattazione concertata, perché siamo entrati nella fase terminale della spirale che vede la fine del sindacato dei lavoratori per far posto, per usare la terminologia del ministro Maroni che vorrebbe sostituire allo Statuto dei lavoratori quello dei lavori, a quello, appunto, dei lavori. Dalla crisi in cui stiamo sprofondando si esce soltanto chiamando i lavoratori alla mobilitazione, costruendo un sistema di alleanze sociali con i vari movimenti che si oppongono al modello di sviluppo liberista,

prospettando, infine, un modello sociale alternativo che salvaguardi, oltre allo sviluppo dell'economia, anche lo stato sociale e le conquiste che i lavoratori hanno fin qui ottenuto. "Questa nuova piattaforma dovrà rovesciare l'impianto e il modo di operare consolidatosi in questi anni. Si tratta di mettere nuovamente al centro delle scelte e delle politiche sindacali le persone concrete, le lavoratrici e i lavoratori in carne ed ossa. È necessario superare il sistema di regole burocratiche che dall'alto ingabbiano a tutti i livelli la ripresa della contrattazione e costruire piattaforme e vertenze con la partecipazione diretta dei soggetti interessati ad esse. Così come gli industriali a Parma hanno messo al centro del loro programma l'impresa e il profitto, il movimento sindacale deve rimettere al centro di tutta la propria iniziativa la concreta condizione di lavoro e il salario" [tratto dalla mozione *Lavoro Società - Cambiare rotta*].

Per sostenere le tesi della nostra Area programmatica in questo XIV congresso, è utile indicare alcuni dati:

- l'incidenza del reddito dei lavoratori dipendenti sul PIL è passato dal 49.6% del 1980 al 46.1% del 1992 per finire, nel 2000, al 40.5%, mentre dal 1995 al 2000 la percentuale degli stessi lavoratori dipendenti passava dal 70.9% al 71.8%. Tenuto conto che negli ultimi 10 anni il PIL è passato da 1.517.598 miliardi a 2.257.066, si comprende bene che non si è di fronte ad un decennio di recessione; la ricchezza creata non è stata redistribuita adeguatamente, dato che i profitti della classe padronale hanno fatto un notevole balzo in avanti;
- analoga sorte è toccata ai pensionati, che, dal 1997 al 2000, hanno visto scendere la loro incidenza sul PIL dal 15.1% al 14.6%, pur aumentando in numero;
- a questa drammatica situazione in cui sono cresciute le spese mediche, quelle per l'istruzione ed è stata introdotta la pensione integrativa, si è aggiunta la

CGIL



Confederazione Generale Italiana del Lavoro

VERSO IL XIV CONGRESSO

- crescente precarizzazione del sistema del lavoro: basti pensare che il 40% dei nuovi assunti è a tempo determinato e non ha nessuna garanzia per il futuro, mentre sono in aumento altre forme di occupazione quale, per fare un esempio, il lavoro interinale.

Sono questi i motivi che hanno indotto l'Area di Lavoro Società – Cambiare rotta a presentare una piattaforma distinta da quella dell'attuale maggioranza; la CGIL, con la sua storia, non può permettere questa deriva sociale che rischia di scardinare le conquiste ottenute con sacrifici e dure lotte.

In vista di un congresso nel quale bisognerà stabilire una linea politica che avrà certamente importanti conseguenze, non possiamo esimerci dall'invitare tutti gli iscritti della CGIL a riflettere su quanto abbiamo esposto: cambiare rotta significa avere una prospettiva anche umana in una società in cui si mercifica tutto. Anche i lavoratori.

Primi verdetti.

Viene da Brescia il primo risultato importante della sinistra sindacale della CGIL in ambito congressuale.

Al termine dell'assemblea che si è tenuta alla Fiat Iveco, la mozione di *Lavoro Società – Cambiare rotta* ha conseguito l'80% dei consensi con 715 voti contro i 181 della mozione dell'attuale maggioranza. Buona anche la partecipazione al voto, che si è attestata intorno al 68% dei 1.370 iscritti alla Fiom (sono inclusi anche i lavoratori delle aziende terziarizzate).

Sindacato & LAVORO
Bollettino interno dell'Area programmatica
LAVORO SOCIETA' – Cambiare rotta
Redatto e fotocopiato in proprio



Nonostante i risultati fallimentari della politica dei redditi, qualcuno si ostina a riproporre la concertazione quale unica soluzione possibile ai problemi che attanagliano il mondo sociale e del lavoro. Errare umanum est, sed perseverare diabolicum...

CGIL



Confederazione Generale Italiana del Lavoro